

Guerra: parola sempre negata, vietata censurata e che mai una volta ricorre nel decreto che ha rifinanziato la missione

C'è una solitudine peggiore di quella che ti costringe alla guerra quando eri stato mandato in missione di pace: la solitudine politica

Gli ordini folli del general Martino

ANTONIO PADELLARO

Segue dalla prima

Ma quando da bravi soldati le nostre truppe hanno interrotto la tattica difensiva dei «controlli discreti» per liberare i ponti sull'Eufrate dalle bande armate e decise a tutto, è stata la guerra. Sì, guerra: parola sempre negata, vietata, censurata e che mai una volta ricorre nel decreto legge che alcune settimane fa ha rifinanziato, tra le polemiche dell'opposizione, la missione italiana in Iraq. Se proviamo a rileggere il testo approvato dalla maggioranza, viene lo sconforto: siamo andati lì per la «stabilizzazione e ricostruzione dell'Iraq», «per il ripristino delle infrastrutture socioeconomiche di base», «nonché per la realizzazione degli interventi umanitari in condizioni di sicurezza». Di quale stabilizzazione, di quale ricostruzione, di quali condizioni di sicurezza si va parlando? Certo che all'inizio ci hanno creduto gli uomini della Brigata Ariete o i fucilieri del San Marco, che si partiva per Nassiriya, in missione umanitaria, ad aiutare i bambini, a costruire le strade, a rimettere in sesto gli ospedali. Salvo poi rendersi conto che di assi-

stenza alla popolazione civile se ne poteva offrire poca visto che la maggior parte del tempo, e delle energie, era occupata a stare con il dito sul grilletto e a guardarsi le spalle. Ma c'è una solitudine peggiore di quella che ti costringe all'assedio e alla guerra quando eri stato mandato, con l'inganno, in missione di pace. È la solitudine politica. Per una volta bisogna dare atto a Berlusconi di non avere mentito su ciò che pensa realmente dei soldati di Nassiriya; di non avere mai finto sentimenti di riconoscenza e solidarietà che non ha mai provato. Lo ha dichiarato: chi si è arruolato per andare in Iraq lo ha fatto per puro interesse, per denaro, per ottenere un compenso più alto. Linguaggio coerente con lo spirito imprenditoriale, di chi giudica ogni gesto in moneta sonante. Ovvero: ogni uomo ha un prezzo e i militari non fanno eccezione. E quando qualcuno ha fatto notare che Berlusconi resta l'unico premier della coalizione filo-Bush a non aver fatto visita alle proprie truppe schierate, ha risposto piccato: non faccio passerelle io... Con la stessa gelida, manageriale indifferenza sprofondato nel co-

matite dal mondo



L'America e le notizie dall'Iraq: «Meglio cambiar canale...» (International Herald Tribune del 6 aprile)

modo salotto di Vespa ha liquidato la questione tra una battuta sul fisco e il celebre sorrisetto: in Iraq si resta finché sarà necessario. Punto e basta. Poi c'è il ministro della Difesa Antonio Martino che annuncia: «Né ritiro né aumento delle truppe». Qui c'è qualcosa di più pericoloso del cinismo pornografico del presidente del Consiglio. Quella è solare indifferenza. Questa è solare incompetenza: non sapere proprio di cosa si sta parlando. Da un ministro falco di Forza Italia uno si aspetta una posizione dura, chiara, netta. Guerrafondaia? Guerrafondaia. Se non vuole ritirare le truppe, un serio ministro della guerra prende atto che il contingente italiano in Iraq sarà impegnato in aspri combattimenti, «finché necessario»; che i soldati italiani si batteranno contro sciiti e sunniti per mesi o per anni, perché questo è quello che chiede a Berlusconi l'amministrazione Bush. Se non vuole passare per uomo di pace (e di buon senso), un vero ministro degli eserciti va in Parlamento a farsi votare un rafforzamento della missione: più uomini, più mezzi, più soldi per chi rischia la pelle. Un ministro belli-

gerante non si trincererà dietro il duplice e indecoroso né-né, degno di un Badoglio qualsiasi. Un ministro che difende i suoi uomini non li lascia isolati e disorientati nel deserto dello spietato sciccio Al Sadr e dei suoi miliziani votati al martirio. Non li abbandona nel pantano di un 8 settembre morale da cui non ci libereremo mai. Senza più uno scopo. Senza più una missione. A questo punto è inutile rinviare gli errori di una guerra sbagliata che ha ficcato gli americani, e gli altri volenterosi in un budello apparentemente senza uscita. A questo punto è anche difficile invocare l'Onu. Ci si domanda cosa potrà fare un organismo a lungo inascoltato e troppo fiaccato nella sua capacità d'intervento proprio da chi ha scatenato la guerra fingendo di volere la pace. Ma oggi chiedere l'intervento delle Nazioni Unite, come ha fatto il presidente Ciampi e come vuole la stragrande maggioranza del popolo italiano, significa soprattutto professare un atto di fede. Per ora, in questo macello, può bastare chiedere alla politica di imboccare la strada giusta. Contro la follia. Contro la stupidità.

Segue dalla prima

Il punto è che molti iracheni preferirebbero prendersi cura di loro stessi, senza il nostro aiuto. I fatti sono semplici: il 30 giugno, «noi» trasferiremo la sovranità - una comodità delicata e illusoria - al popolo iracheno, che senza dubbio ci sarà profondamente grato per tanta generosità. Il palazzo di Baghdad usato dalla forza di occupazione diventerà l'ambasciata americana più grande al mondo, e il nostro «governo iracheno», stabilito dall'alto e non eletto, diventerà un faro di libertà, di uguaglianza e di tutto ciò che più ci piacerebbe. Ma adesso passiamo ai fatti. Come ha fatto notare Nathan Brown, professore di Scienze politiche e di Affari internazionali alla George Washington University, la cosiddetta Autorità provvisoria della coalizione - la forza di occupazione - ha emesso una serie di «ordini» che non possono essere modificati su argomenti molto significativi, come ad esempio per il sistema giudiziario. L'esercito iracheno sarà sottoposto al comando statunitense fino a quando non entrerà in vigore una costituzione definitiva; inoltre, il nuovo «governo» (ovviamente non eletto) non avrà poteri sui tribunali speciali che giudicano i membri del partito Baath. Gli americani controllano le leggi per il funzionamento della banca centrale e delle aziende; le istituzioni di controllo della stampa e della televisione in Iraq sono state

Iraq, il caos è appena cominciato

ROBERT FISK

create dagli Stati Uniti - c'è anche una Commissione per la comunicazione e i media che sarà «l'unica responsabile per concedere le licenze e per regolare le telecomunicazioni e i mezzi di comunicazione in Iraq». Saranno molte le sacche di influenza americana a rimanere in Iraq. Grazie, Professor Brown. Ho avuto idea di cosa questo possa significare la scorsa settimana. Sto lavorando a una storia che tratta della sorte di Saddam Hussein e che, Inshallah (se Dio lo concede) apparirà sul «The Independent» tra qualche giorno. La scorsa settimana ho chiamato la mia fonte in un Paese del Medio Oriente, e quando ho chiuso la comunicazione, la linea è rimasta aperta e il numero del mio telefono è passato a un numero di telefono inglese - chiaramente registrato sull'apparecchio - che, quando cercavo di richiamarlo, rispondeva con un messaggio: «numero inesistente». Il numero era 0044 (il prefisso della Gran Bretagna) 000920167. Quando ho chiesto all'ufficio del giornale di mettermi in collegamento con questo numero, non ci sono riusciti. Quando hanno tentato di chiamare il nu-

mero, dall'altro capo del filo si sentiva solo un unico suono regolare. Perché il Gchq (Government Communications Head Quarter, il Centro governativo britannico delle comunicazioni) è interessato alle mie telefonate? Benvenuti nel nuovo Iraq. Gli Stati Uniti credono di aver trovato una risoluzione delle Nazioni Unite che li autorizzerebbe a mantenere i 110mila soldati statunitensi in Iraq. Paul Bremer, il proconsole statunitense, ha già rilasciato un ordine esecutivo specificando che le nuove forze armate irachene saranno sottoposte al comando del comandante americano in Iraq, il luogotenente generale Ricardo Sanchez, che guiderà le forze americane dopo il «trasferimento» del potere il 30 giugno. La risoluzione dell'Onu 1511, che ha concesso il mandato all'alleanza guidata dagli Stati Uniti - e di questa informazione devo ringraziare il mio collega John Burns del New York Times - può essere infatti usata per giustificare legalmente la presenza del comando militare statunitense, che potrà rimanere in carica fino al 31 dicembre del 2005. Il governo ad interim servirà a raggiungere

qualcosa di simile a un accordo «Sofa» (Status of Forces agreement, un accordo sullo status delle forze armate) che gli Stati Uniti hanno già stipulato in decine di nazioni in cui sono spiegate le forze americane. Quindi, quando la «sovranità» verrà trasferita al governo iracheno, il potere rimarrà nelle mani americane fino al «completamento del processo politico». In altre parole, l'Iraq rimarrà sotto l'occupazione anglo-americana. I musulmani sunniti, che avranno un membro in una presidenza composta da tre persone, sostengono che è nell'interesse dell'Iraq che le truppe statunitensi combattano contro i nemici del Paese - o almeno contro la versione americana dei nemici iracheni e contro le rivolte. Ma in Iraq sono già preoccupati per tale questione. Una legge di Saddam del 1987 che impedisce ai dipendenti statali iracheni di formare dei sindacati rimarrà in vigore; la resistenza nel posto di lavoro - resistenza «politica» - sarà proibita; i leader sindacali potranno essere arrestati. Gli iracheni normali - quelli che non lavorano nel palazzo di Bremer e che non sono interessati a certe questioni perché quello

che vogliono è elettricità, petrolio, lavoro - hanno dimostrato poco interesse verso queste notizie: ma sbagliano. Infatti il 30 giugno non ci sarà un «trasferimento» di poteri. Quello a cui assisteremo sarà un passaggio di una sovranità mistificata a iracheni pagati e appoggiati dagli americani, che faranno quello che Washington dirà loro di fare. Il favorito alla carica di ambasciatore americano in Iraq altri non è che Paul Wolfowitz, membro dell'Amministrazione americana e uno dei falchi che ha voluto la disastrosa invasione dell'Iraq. Che cosa farà allora la «resistenza»? La guerriglia cercherà di rovesciare la nuova amministrazione del Paese, di attaccare le forze di polizia e il «nuovo» esercito iracheno. Non è difficile capire cosa hanno in mente gli americani: le truppe irachene presidiano già i posti di blocco insieme agli americani; condividono la guardia al palazzo di Bremer; indossano occhiali da sole e spesso - come a Samarra - mettono su dei posti di blocco che controllano portando cappucci neri che coprono il volto. Sarà questa l'immagine del nuovo Iraq so-

vano e indipendente. Si sta facendo di tutto per far uscire le truppe americane dalla linea di fuoco e spostarle in zone deserte - dove possono essere attaccate dal fuoco di mortaio, ma non saranno sottoposte a degli attacchi più strutturati; in fin dei conti, solo i «terroristi» potranno attaccare l'esercito del nuovo Iraq libero. Ma qui nasce il problema: gli iracheni rispediranno questo nuovo esercito, questa forza di polizia, questa nuova «sovranità»? Ne dubito. La popolazione del Paese vuole che venga messa fine alla mancanza di leggi, alle uccisioni e ai rapimenti che hanno segnato l'occupazione americana; ma vuole anche vivere in un Paese che non sia sottoposto al controllo degli Stati Uniti - e questo non sarà possibile. Quindi il 30 giugno tirate fuori i giubbotti antiproiettile, nascondetevi e - se siete occidentali - state lontani dalle strade e pregate che gli iracheni assoldati dagli americani vi proteggano, insieme alle migliaia di mercenari stranieri che sono entrati nel Paese. Gli americani non sono stati molto bravi a proteggere i loro cari fino ad oggi - per non parlare dell'atrocità delle uccisioni, delle mutilazioni e delle impiccagioni pubbliche dei corpi nudi dei cittadini americani a Fallujah - quindi c'è da chiedersi quali siano le possibilità reali di successo dei loro servi iracheni. Insomma: il 30 giugno, tutti con i giubbotti antiproiettile. E chiamate lo 000920167. copyright The Independent (traduzione di Sara Bani)

segue dalla prima

Non tacete sulle riforme

Secondo quelle riforme il Parlamento, ossia l'istituzione nella quale vive e si esprime la democrazia, avrebbe una vita costantemente condizionata dalla discrezionalità di uno solo, il Primo Ministro; la democrazia presuppone che tutti i cittadini siano eguali nei diritti e nei doveri, ed invece quelle riforme separano le diverse realtà del Paese, isolando le più disagiate da quelle fortunate; la democrazia si regge sulla autonomia e sull'equilibrio dei poteri dello Stato, ed invece quelle riforme alterano, modificandone la composizione, il peso degli organi di garanzia, in particolare della Corte costituzionale, per i quali la garanzia è data appunto dall'essere i giudici nominati da organi dello Stato rappresentativi degli interessi generali della collettività nazionale. Senza dimenticare che per quelle riforme i poteri del capo dello Stato, garante del rapporto politico costituzionale tra governo, parlamento, corpo elettorale, sono confinati in un piccolo catalogo di competenze; senza dimenticare, ancor prima, l'azione repressiva sul piano morale e giuridico della Magistratura, la cui autonomia sta per essere sostanzialmente condizionata dalla riforma dell'ordinamento giudiziario; senza dimenticare, perché anche quelli convergono al medesimo fine, i precedenti provvedimenti legislativi, che vanno dalla depenalizzazione del falso in bilancio, alla legge Schifani, ai reiterati condoni, volti a colpire il cuore della Costituzione nei suoi essenziali valori di eticità e di uguaglianza tra i cittadini. Ha ragione Ingrao quando afferma che «è tutta la Costituzione italiana che viene cancellata»: perché quando si colpiscono gli strumenti della democrazia, gli organi dello Stato che la esprimono, si colpiscono anche quelle libertà, quei diritti fondamentali ed inviolabili della persona che per essere effettivi esigono uno Stato fatto in modo che libertà e diritti possano esprimersi nella loro pienezza: non uno Stato che, accentrato nelle mani di uno o di pochi, ha lo stampo della repressione, per di più se legittimata da una investitura plebiscitaria.

D'istinto verrebbe da recriminare sulle tante responsabilità del passato, già altri le hanno ricordate e poi non servirebbe a molto così come non serve, per salvare la nostra amata Costituzione, richiamarne con mestizia l'altissimo tributo di sangue che è costata (non solo, ma soprattutto ai comunisti): questi, ora al governo, sono nemici dichiarati, per la loro storia e per la loro identità, della Costituzione e delle sue origini. Né c'è stato nessun baratto istituzionale: non addossiamo a quel modesto partito che è la Lega la responsabilità di queste

riforme, profondamente volute, proprio per quella storia e quella identità, prima di tutto da Alleanza Nazionale e di pari passo da Forza Italia che altrimenti, ben sapendo che si tratta di una riforma costituzionale, non l'avrebbero così «arrendevolmente» votata. Ora bisogna guardare avanti, ma a partire dalla convinzione che il prossimo terreno di scontro ha da essere quello del riesame dinanzi alla Camera dei Deputati, che non è troppo tardi per impedire l'approvazione definitiva di queste riforme: tanto più che, come è

stato utilmente ricordato, in seconda lettura non è più modificabile il testo uniforme che sia stato approvato dai due rami del Parlamento in prima lettura. Non è accettabile l'idea che si possa sostanzialmente rinunciare alla prossima scadenza parlamentare, se questo si è voluto dire affermando che «questa riforma prima la si approva e meglio è, tanto il popolo alla fine la boccerà». Anzitutto perché affidare solo al referendum costituzionale le sorti della nostra Costituzione è una gravissima imprudenza, se si considera la capacità d'imbroglio di questa maggioranza, lo strapotere mass-mediale di Berlusconi, e poi, purtroppo, la scarsa consapevolezza popolare dei valori della Costituzione: non per colpa degli elettori ma perché nessun partito ha mai fatto niente per insegnare loro che nella Costituzione sta tutto quanto di positivo possano vivere nella esperienza quotidiana. Potrebbe essere questa la volta buona, l'occasione di un grande impegno alla base per informare ed orientare tutti i cittadini, a livello locale, con un duplice obiettivo: il primo di creare un sostegno popolare, una mobilitazione a sostegno dello scontro con questa maggioranza che speriamo vi sia quando le riforme arriveranno alla Camera; il secondo di far sì che lo scontro non resti un'esperienza chiusa nell'aula parlamentare ma vissuta nella consapevolezza che questa storica responsabilità dell'opposizione è condivisa dal consenso popolare. Una lotta con tutti i mezzi che possano venire alla mente dei nostri parlamentari, dall'ostruzionismo più duro al rifiuto dei limiti posti dal regolamento: al di sopra del regolamento sta il diritto e il dovere di impedire che una radicale mutazione della Costituzione sia effettuata, in contrasto con la tradizione del moderno costituzionalismo, da una maggioranza del momento, priva del sostegno delle altre forze parlamentari rappresentative di una gran parte dei cittadini. Certo, c'è anche la nostra personale responsabilità, non dovranno mancare le nostre iniziative, creando momenti di dibattito pubblico, creando comitati di cittadini che, magari con l'ausilio dell'ente locale, sappiano far capire che questa nostra Costituzione può essere migliorata ma non piegata all'arroganza di una parte politica. È un impegno e un appello: altrimenti, se dopo tutto dovessimo arrivare al referendum, quando noi e i partiti parleremo di democrazia, come saremo credibili?

l'Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 97, -Paderno Dugnano (MI) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publicompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550
La tiratura de l'Unità del 6 aprile è stata di 140.151 copie	

Guglielmo Simoneschi